



minima

di Alfonso Berardinelli

Gli intellettuali secondo Edith Stein: umili custodi della conoscenza

Toni Morrison per i **BAMBINI**

FULVIO PANZERI

Il nuovo romanzo della grande scrittrice, Premio Nobel per la letteratura nel 1993, un riconoscimento importante per tutta la cultura afroamericana, ci porta dentro una storia dura, dolorosa, che la scrittrice conduce con grande maestria, certa soprattutto che in questo libro sia fondamentale la dimensione di una difesa, quella del tempo dell'infanzia. La Morrison per la prima volta si confronta con un'ambientazione contemporanea, nella convinzione che per ottenere un cambiamento rispetto alle nuove forme di razzismo sia necessario rivolgersi alle persone in modo diretto e senza mezzi termini, perché «per ottenere dei profondi cambiamenti bisogna voler pensare, e fare, l'impensabile». Ecco così che il nuovo romanzo parla di bambini, ma anche di una pelle troppo scura, di un "nero" assolutamente deciso che mette in crisi una condizione coniugale e porta una madre ad essere ostile alla figlia, a negare un'infanzia normale e felice. La Morrison aveva già affrontato l'argomento con il romanzo d'esordio, *Lochmo più azzurro*, pubblicato a quarant'anni, nel 1970, quando lavorava ancora come redattrice presso la Random House, centrato sul tema di una ragazzina nera che l'ambiente sociale e culturale portano a sentirsi "brutta" e "diversa" e sogna di avere gli occhi di Shirley Temple, perché «crede a quello che il mondo, dei bianchi ma anche dei neri, dice di lei». E ammette anche che tra i due libri ci possano essere delle somiglianze, con una differenza sostanziale: «Oggi lo sforzo che ci è richiesto è diverso: smettere di sentirsi vittime».

Possono gli intellettuali essere una guida utile per coloro che non lo sono? In una conferenza del 1930 il problema venne affrontato da Edith Stein (1891-1942), allieva di Husserl, ebrea convertita al cattolicesimo e dal 1934 monaca carmelitana, morta nel lager di Auschwitz, santificata nel 1998 da Papa Wojtyła. Nel suo pensiero la Stein riuscì a far convivere senza forzature la fenomenologia del suo maestro con la teologia morale neoristotelica di Tommaso d'Aquino. Il testo di questa conferenza è ora riproposto da Castelvecchi col titolo *Gli intellettuali*, preceduto da un'ampia introduzione di Angela Ales Bello. La Stein non parte dall'idea di società moderna come aggregato strutturale di produzione economica e di potere statale, risale invece al rapporto premoderno fra individuo come "microcosmo" e comunità sociale organica.

Un tale anacronismo ha tuttavia dei vantaggi. Il titolo originale del suo discorso è *"L'intelletto e gli intellettuali"* e indica la priorità di una nozione filosofico-antropologica (nonché teologica e metafisica) di intelletto, rispetto a un'ottica sociologica. Prima di essere gruppo, élite, ceto, ruolo pubblico e sociale, gli intellettuali sono (dovrebbero essere) individui caratterizzati dalla vocazione alla conoscenza nei suoi livelli materiali e pratici e in quelli che «innalzano a verità superiori». Il riferimento a Tommaso d'Aquino diventa perciò chiarificatore. Nelle funzioni conoscitive c'è un livello razionale e un livello intuitivo e contemplativo: «Al massimo delle sue prestazioni – scrive la Stein – ogni movimento di conoscenza mira al quieto guardare la verità». Senza un «balenare della verità», che il lavoro razionale fa diventare «patrimonio duraturo», i processi logici non avrebbero con-

tenuto e fondamento. È a questo punto che interviene il volere, la «libera decisione della volontà a favore o contro», senza la quale il puro conoscere non realizza quell'incontro reale con la cosa conosciuta che provoca un cambiamento sostanziale in chi conosce. «Ciò che caratterizza l'intellettuale è che egli vive nei problemi, si sente a casa in ciò che è teoretico, l'intelletto è il suo autentico campo d'azione». In questo senso «l'applicazione pratica non è suo compito» e «la filosofia non può essere definita una guida». Eppure, senza per questo diventare dei politici, gli intellettuali non devono trattare nessuno «dall'alto in basso», devono diventare umili: «Il prete, il medico, l'insegnante e così via» devono custodire la conoscenza più alta, ma parlando, sentendo e pensando «in mezzo al popolo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Letteratura Nino De Vita, il più leopardiano dei dialettali

MASSIMO ONOFRI

Nei celebrati *Poeti dialettali del Novecento* (1987) di Franco Brevini, tra i diciotto prescelti, soltanto uno, Albino Pierro, era meridionale. Dipendeva dal fatto che la poesia del Sud sia, diciamo così, naturalmente impoetica, o si trattava d'un canone che pativa d'un qualche pregiudizio antropologico e geografico a vantaggio del Centro-Nord (soprattutto del Nord)? Per dire: io, il siciliano Ignazio Buttitta, lo avrei incluso, se non altro perché è uno dei rarissimi esempi novecenteschi, seppure con qualche rischio di retorica, di poesia popolare risolta in se stessa, e cioè ottenuta attraverso una lingua che è comprensibile al referente – il mitico popolo – cui si rivolge. Nello stesso tempo, però, Buttitta è il campione d'una poesia misurabile sull'eloquenza, tendenzialmente antilirica, e che fa ancora fatica a essere accettata come tale. A tutto questo pensavo, mentre mi leggevo *L'Antologia (1984-2014)*, curata da Silvio Perrella, che propone la selezione d'una produzione ormai trentennale, con l'aggiunta di alcuni inediti e di un'ottimissima bibliografia anche della critica, di Nino De Vita, per me il più importante e sicuro poeta dialettale siciliano in attività, nonostante il bell'esordio in italiano, che piacque molto a Raboni, di *Fosse Chiti*. Pochi oggi, come De Vita, possono testimoniare d'un sentimento della Natura così preciso, insieme incantato e dolente, di leopardiana pietà. Epperò, il movimento dall'italiano al dialetto, da *Fosse Chiti* a *Cutusiu* (sua seconda raccolta), che è il nome della mite e laboriosa contrada di Marsala in cui De Vita è nato e vive (e dove sarà sepolto: il cimitero nuovo è stato costruito, infatti, anche su un suo appezzamento), ha significato l'irruzione d'un tempo lineare e umano dentro quello ciclico e biologico, cioè il passaggio dalla Natura – una Natura pullulante e contemplata con stupore – alla Storia: con la conseguente apertura della poesia alla narrazione (*Cintura*, e cioè racconti, s'intitola la terza raccolta), in vista di quello che ormai risulta come un grande romanzo in versi, anche autobiografico, *in progress*. Natura e Storia, mi verrebbe da aggiungere, che vivono in stretta continuità, sotto lo scacco d'un tempo sempre incombente. Si potrebbe sostenere che De Vita abbia convertito, con grande felicità e originalità di risultati, Quasimodo a Sciascia, il quale, per altro, è stato il suo vero e grande maestro, mentre Consolo, se posso dire così, gli ha fatto da fratello maggiore. E Sciascia, con Consolo, è in effetti protagonista, insieme a molti altri (Enzo Sellerio, Gesualdo Bufalino, Angelo Fiore), dei versi di *Omni* (quinta e ultima raccolta dopo *Nòmura*, e cioè *Nomi*). La dopa, se così si può dire, è stata, e continua a essere, la poesia di un idillio infranto: subito aperto alla sofferenza, e qualche volta alla follia, degli uomini. Un idillio che si fa quotidiana epopea. Il mondo è tutto in Cutusiu: ma a Cutusiu non manca nulla del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nino De Vita

**ANTOLOGIA
1984-2014**

Mesogea, Pagine 328, Euro 19,00

Nel nuovo romanzo la Morrison diventa più provocatoria, forse anche perché la storia è maggiormente emblematica e crudele, nel raccontare il dolore dell'infanzia, ma anche l'ostilità dei genitori, anch'essi neri, ma di un "nero" diverso, che quando vedono la loro bambina vanno in crisi e già nel reparto maternità la madre si trova in imbarazzo, tanto che dice: «Credevo di impazzire quando è diventata di un nero scurissimo davanti ai miei occhi». Il marito,

Narrativa straniera

La scrittrice americana, premio Nobel per la letteratura nel 1993, nel nuovo romanzo affronta una storia d'infanzia fra dolore e razzismo

pensando ad una relazione extraconiugale, abbandona la famiglia. Per la bambina inizia un'infanzia difficile, di dura educazione, scelta dalla madre che si giustifica nel libro, parlando di protezione, del tentativo di evitare i rischi della discriminazione più dura alla figlia. La Morrison le fa dire: «Non sono stata una cattiva madre, però può darsi che certe volte abbia ferito la mia unica figlia perché dovevo proteggerla. Dovevo. Tutta colpa dei pregiudizi



NOBEL

Toni Morrison,
pseudonimo di
Chloe Anthony
Wofford,
scrittrice
statunitense
afroamericana.

legati al colore della pelle. All'inizio non sono riuscita a guardare oltre tutto quel nero per capire chi era e volerle bene e basta». Nel romanzo si intrecciano le voci dei protagonisti, ognuno raccontando la propria verità e il proprio disorientamento, quello della madre appunto, ma anche quello della figlia che lascia il nome di Lula Ann che ritiene sciocco e da campagnola e diventa Bride, una donna molto bella, manager di successo, sia per quanto riguarda la ricchezza, sia per quel che concerne gli ammiratori. Eppure c'è un passato con il quale deve fare ancora i conti, per giungere ad una compiutezza di sé, quel passato senza amore che ha fatto sentire nel tempo i suoi effetti. Ora ritornano a galla, in un viaggio interiore e fisico, quello che riporta anche ad episodi oscuri di quand'era piccola, ma anche alla ricerca del suo ragazzo che l'abbandona. La storia diventa emblematica anche relativamente all'infanzia, semplicemente perché «i bambini sono piccoli esseri umani». Al punto che il libro si apre con la citazione dal Vangelo di Matteo: «Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedite» e richiama a questa consapevolezza. La stessa madre, spiegando le sue ragioni, ripensando ai suoi errori, dice: «Mi ha insegnato una cosa che dovevo sapere fin dall'inizio. Quello che fai ai bambini conta. E loro non lo dimenticano più».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Toni Morrison

PRIMA I BAMBINI

Frassinelli, Pagine 220, Euro 19,50



Poesia

Gualtieri e lo splendore della bellezza ignorata

BIANCA GARAVELLI

Le giovani parole è un libro che si è sedimentato in alcuni anni, come accade spesso con le raccolte di poesie, ma con una felicità di accordo fra le parti che lo compongono che è raro incontrare. Come è raro leggere versi di tanta coinvolgente irruenza, che sembrano nati da un'esplosiva, profonda necessità. Ne sono disseminati segnali in tutte le sezioni, a sottolineare un'avvolgente armonia d'insieme, simile a quella di un poemetto unitario. Il nucleo che più si mette in luce è un sentimento di espansione, una sorta di accompagnamento partecipe di un movimento universale di creazione, presente in tutto ciò che esiste, fino alle parti invisibili a occhio nudo. Segni ricorrenti sono parole del campo semantico dell'esplosione, dello slancio vitale: i sostantivi "gettito", "gettata" (quest'ultimo il più frequente), il verbo "gettare", che insieme descrivono lo slancio che «innesca la creazione» e continua ad agire in modo capillare in ogni fibra dell'esistenza. La spinta propulsiva della vita appare spesso più evidente nella natura, vegetale e animale: la primavera trasmette questa «forza lanciata» a ogni seme, le «pance» dei «caprioli femmina», come delle «femmine cinghia-

le e tasso / istrice e porcospino e / lepre e topo di campagna» sono i simboli viventi del continuo ciclo del nascere. Una sezione è dedicata a ciò che è visibile solo grazie alla potenza ottica di un microscopio. Qui lo sguardo di Mariangela Gualtieri trova motivi di emozione a lode di una bellezza che tanto più commuove quanto più è vicina a noi, quotidiana e ingorata. La sua vocazione alla lode raggiunge la massima espansione nel lungo testo in-

Nei suoi versi il luminoso sentimento di espansione, lo slancio creativo e vitale presente in ogni cosa, specialmente in ciò che passa inosservato

titolato *Bello mondo*, ispirato alla *Poesia dei Doni* di Borges. Si incontra qui una versione personalissima del novecentesco "mito della campagna" come luogo di vita ideale, simboleggiato dal ritorno delle lucciole, rappresentanti luminose di una realtà sempre più lontana. Il desiderio di evocare, in alcuni casi persino enumerare, gli elementi della bellezza del mondo, del resto, appartiene anche ad altri importanti

autori italiani contemporanei, tra cui il qui citato Franco Loi. Il libro è intessuto di "risonanze" con versi di altri autori famosi, alcuni molto evidenti, come quelli sull'amore che «muove tutto in noi», o la sezione "Tua prodigiosa visione" dedicata a Bruno Schulz, o quella epinima "Le giovani parole" ispirata a un testo di Beppe Salvia. Una familiarità con i grandi delle origini, San Francesco e Dante, o del Novecento, che è dichiarazione di appartenenza a un coro che supera i limiti dello spazio e del tempo, e si fa a sua volta spade, mazze e, sì, penne stilografiche, perché «ogni cosa può essere, è un'arma». Anche questo collezionista di orrori e meraviglie ha un passato con cui venire a patti, certo, ma a riscattarlo è la propensione all'assoluto, la stessa che lo induce a promuovere una colossale riforma della lingua e della nomenclazione, per cui tutto va inteso al contrario e quella che agli altri sembra morte per lui è l'«invertitore» supremo, apertura a una più piena e consapevole forma di esistenza. Niente deve restare fuori da questo progetto, neppure le scritte che i prigionieri hanno lasciato sulle pareti della Risiera prima che qualcuno, zelante, provvedesse a passare una bella mano di calce, sancendo in questo modo il «non luogo a procedere» rispetto all'individuazione delle responsabilità. Ma forse quei taccuini riempiti da una scrittura caotica e metodica insieme forniscono una versione diversa, meno conciliante. E forse c'è un motivo se il capannone in cui il fre-

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mariangela Gualtieri

LE GIOVANI PAROLEEinaudi
Pagine 150, Euro 12,50

Narrativa italiana

Nella discarica della Storia Magris indaga sulla violenza

ALESSANDRO ZACCURI

Si resta sempre sorpresi, quando ci si inoltra nella discarica della Storia. Così, frammentario e immondo, si presenta il passato (e il presente) dell'umanità all'anonimo protagonista di *Non luogo a procedere*, il romanzo nel quale Claudio Magris si inoltra a sua volta in una delle vicende più terribili e meno frequentate del Novecento italiano. Trieste, la Risiera di San Sabba, campo di sterminio nazista e unico forno crematorio attivo nel nostro Paese. In città tutti ne sanno qualcosa, ma nessuno ha più voglia di parlarne. Tranne lui, il chisciottesco cercatore di armi e armamenti, che con quella panoplia eclettica e imprevedibile vorrebbe allestire il museo definitivo della guerra e della pace. Fucili, cannoni, carri armati, ma anche spade, mazze e, sì, penne stilografiche, perché «ogni cosa può essere, è un'arma». Anche questo collezionista di orrori e meraviglie ha un passato con cui venire a patti, certo, ma a riscattarlo è la propensione all'assoluto, la stessa che lo induce a promuovere una colossale riforma della lingua e della nomenclazione, per cui tutto va inteso al contrario e quella che agli altri sembra morte per lui è l'«invertitore» supremo, apertura a una più piena e consapevole forma di esistenza. Niente deve restare fuori da questo progetto, neppure le scritte che i prigionieri hanno lasciato sulle pareti della Risiera prima che qualcuno, zelante, provvedesse a passare una bella mano di calce, sancendo in questo modo il «non luogo a procedere» rispetto all'individuazione delle responsabilità. Ma forse quei taccuini riempiti da una scrittura caotica e metodica insieme forniscono una versione diversa, meno conciliante. E forse c'è un motivo se il capannone in cui il fre-

netico curatore vive e custodisce i suoi cimeli una notte prende fuoco, l'uomo muore nell'incendio, molta carta si volatilizza e finisce nell'Adriatico, proprio come le ceneri dei prigionieri al tempo dell'occupazione. Questo, almeno, è il dubbio che non abbandona Luisa, la studiosa alla quale è affidata la realizzazione del museo, ormai postumo rispetto al suo ideatore. Anche Luisa ha cognizione diretta delle brutture della Storia, figlia com'è di un'ebrea e di un militare afroamericano di stanza ad Aviano: due stirpi di reietti, di emarginati, di perseguitati che si incontrano ora nel corpo della donna, nella sua carnagione scura, nel pallore che affiora improvvisamente sulle palme delle mani. Tutto quello che il lettore può sapere è filtrato da questo sguardo femminile, è Luisa a decidere su quale biografia soffermarsi o quali parole scegliere per ricondurre a un qualche ordine il guazzabuglio omicida del museo.

Il lager della Risiera di San Sabba è il fulcro oscuro di un racconto sempre trascinate, giocato sul confine tra invenzione e documentazione

All'origine del trascinate *Non luogo a procedere*, avverte Magris in una nota finale, c'è un personaggio realmente esistito, l'intellettuale triestino Diego de Henriquez, che per anni aveva perseguito un obiettivo molto simile a quello descritto nel romanzo. Ma la trama, insiste l'autore, è giocata sull'invenzione di situazioni e personaggi, tra cui quello di Luisa, appunto, che non tarda a conquistarsi un ruolo da protagonista. Eppure nulla è inventato per quanto riguarda il mistero della violenza e della sopraffazione. E la Risiera di San Sabba, fulcro oscuro del racconto, non è purtroppo un luogo di fantasia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Claudio Magris

NON LUOGO A PROCEDERE

Garzanti, Pagine 362, Euro 20,00